

## Cosa è letteratura

### Questioni di canone contemporaneo<sup>1</sup>

Alessandro Gaudio

La questione del canone, vero e proprio nocciolo delle discipline umanistiche, si trova stretta oggi tra il pericolo del dogmatismo, che assegna alle opere un valore eterno, e quello del nichilismo, che smarrisce la natura stessa dell'oggetto letterario. Nel separare ciò che è passeggero da ciò che ha in sé un futuro, si è auspicata un'analisi critica che ampliasse umanisticamente, e dunque autocriticamente, i limiti della coscienza, arginando l'ibridismo, la stravaganza, l'irrilevanza di alcune scelte: mediante un esame paziente e dettagliato delle opere e l'individuazione di una prospettiva particolare e riflessiva, dimora provvisoria, esterna al senso comune; in due parole: ricezione e resistenza.<sup>2</sup> A fronte di un esercizio ingenuo dell'arte e della realtà, Baudrillard aveva proposto un

---

1 Questo testo amplia e completa quanto accennato in A. Gaudio, *Come resistere alla poesia dopo la poesia*, «Il Ponte», LXII, n. 4, aprile 2006, pp. 152-157 e in A. Gaudio, *Il poeta e il tirapiedi (breve apologo sulla vanità del sistema culturale odierno)*, «Lunarionuovo», XXVIII, n. 20, febbraio 2007, pp. 10 e 24.

2 A. Battistini, *Canone e storie della letteratura nell'età della globalizzazione*, «Critica Letteraria», XXXIV, fasc. IV, n. 133/2006, pp. 719-738 e E.W. Said, *Umanesimo e critica democratica. Cinque lezioni* [2004], Il Saggiatore, Milano, 2007, *passim*.

atteggiamento scettico, critico nei confronti dell'arte e del talento travestiti da idea, che, agendo tanto sul poeta quanto sul suo esegeta, argini la proliferazione assoluta e insignificante della cultura, quella materializzazione semiotica (o "transestetica") alla quale corrisponderebbe il grado zero (o *Vanishing point*) dell'arte. Come si è potuto produrre questo passaggio dall'arte, intesa come bellezza e seduzione, a una forma canonica cancerizzata – statica e metastatica dice ancora Baudrillard – e indistinta che manda in frantumi il segreto del suo codice estetico e che, anzi, simula e trascrive tutto in termini simil-estetici? Come ci si può porre la questione dell'esistenza dell'arte se, di fatto, essa è scomparsa dietro la sua oggettivazione assoluta sia in termini mercantili, sia in premature ricognizioni museografiche? «Cosa fare, insomma, dopo l'orgia?»<sup>3</sup> Ritirato il premio o l'incentivo aziendale, i poeti postmoderni, mai stanchi, riscoprono un'estetica che partecipa della costanza dell'artigiano e che impiega l'oggetto abituale, la parola utilizzabile, ovvia e attuale. È questa la maturità del capitalismo, la sua logica trasposta all'interno dello spazio dell'attività creativa di chi scrive servendosi di accessori e sfruttando sagacemente le connessioni tra la distribuzione del potere economico e politico-accademico e le strutture normative dell'industria culturale. In questo clima l'esercizio poetico si svaluta nell'utilitarismo e nel senso comune,

---

3 J. Baudrillard, *La sparizione dell'arte*, Politi, Milano, 1995. Sulla metastasi del reale e sulla fase post-storica in atto, si veda anche J. Baudrillard, *L'illusione dell'immortalità*, Armando, Roma, 2007, *passim*.

si alloca in un mercato tanto liberale quanto regolato dal successo nel primo mestiere del poeta e da dettami e logiche mediate comunque da principi di ricognizione scolastici. È cominciata la ricreazione o, il che è lo stesso, un criterio di riempimento del tempo libero che passa attraverso banali valori d'uso, dinamiche sindacali dell'esercizio creativo che il poeta medesimo concorre a spacciare per prove d'autore, oppure produzioni burocratiche torbidamente letterarie, smaccatamente ritagliate su una poetica da *loisir*,<sup>4</sup> esatto adempimento di un impegno, permesso in una zona pubblica di creazione senz'altro ben disposta. Pare che la fine dell'individuo alligni proprio dietro questo processo di linearizzazione, privatistico e contingente (rinchiuso com'è tra ipercarrierismo e tempo libero), ma sommamente universalizzato dall'operazione creativa del poeta-operaio, del poeta-impiegato, del poeta-medico che, in ragione del profitto (dell'editore che vende il libro allo stesso poeta che lo scrive), si sente grandemente gratificato dai suoi versi bruti e immediati.<sup>5</sup> La poesia, in quanto legittimazione del capitalismo maturo, sfogo dilettantesco e passatempo hobbistico («io non so fare / bene che questa cosa»,<sup>6</sup>

---

4 E. Morin, *L'industria culturale. Saggio sulla cultura di massa*, Il Mulino, Bologna, 1963, pp. 69-79.

5 Tali posizioni prendono le mosse da quelle già proposte da V.S. Gaudio, *Spazi di attività formativa e produttiva*, in S. Bernardi, S. Togni, M.G. Lutzemberger (a cura di), *Arte come impegno sociale: la poesia. Atti degli incontri sulla poesia tenuti a Trento dal 5 all'11 dicembre 1977*, Trento, 1978, pp. 144-154; poi, con il titolo *Le sovrastrutture della poesia*, «L'involucro», n. 3, luglio 1985, s.p.

6 U. Saba, *Il poeta*, in *Il canzoniere (1900-1954)*, Einaudi, Torino, 2004, p. 235.

asseriva, disperato, già Saba), non significa niente e perde tutta la sua cifra utopica, tutto quel silenzio notturno del mondo che tace, il non luogo cui alludeva Blanchot.<sup>7</sup> Altro che assenza di Dio! A colpire è la presenza eccessiva di un nuovo demone nano (osceno impulso trippone) dell'ispirazione. È la civiltà letteraria, caso mai, che più non esiste. Al suo posto la *prostitution fraternelle*, che è soprattutto prostituzione delle opinioni che fa il paio, in letteratura, con la prostituzione delle esperienze vissute: l'ispirazione indiscriminata, proliferazione sfrenata, automatica, passiva, che la dà a bere soltanto al gusto dell'eco e al "mestiere" della "giovane critica", prostrata e ansiosa di far brillare il nuovo astro della poesia. Altro che scienza dell'imprevisione, carattere chimerico di un'ambizione iperbolica! All'interno delle odierne forme di letteratura gregarie non c'è spazio per il miraggio del godimento del segno immaginativo, né per chi voglia giocare con l'eteronomia delle cose<sup>8</sup> e per chi fissi l'attenzione su

---

7 M. Blanchot, *L'espace littéraire*, Gallimard, Paris, 2003.

8 Sulle estenuanti pulsioni iper-specialistiche della critica contemporanea, M. Lavagetto, *Eutanasia della critica*, Einaudi, Torino, 2005, p. 25. Appena più ottimistica la posizione di N. Merola, *La critica c'è*, «Visitare i letterati», n. 4, Soveria Mannelli, estate 2005 che, dal suo pieghevole di critica saltuaria, tasta sagacemente il polso al *pamphlet* di Lavagetto e prende posizione rispetto all'«oscuro disagio» della critica letteraria. Trova uno spiraglio all'intricata questione suggerendo ai neo-esegeti di attenersi alla lettera, di «tenersi stretti alla cosa»; a queste condizioni, ma solo a queste, la critica c'è e siamo d'accordo. Lavagetto, dal canto suo, pur abbozzando un paio di soluzioni, non ne trova alcuna che, al netto dei suoi paradossi, sia, al momento, applicabile; ribadisce la necessità di un'ermeneutica che scorga «il senso ultimo della letteratura», ma di fatto non può non constatare che il melone che ci portiamo a casa sia stato scelto male. Riguardo alle conclusioni sullo stato della giovane critica, non me ne vorrà Merola, mi sento più incline al tono pessimistico delle considerazioni del critico di Parma.

ciò che vanifica, sminuisce e attenua il Potere (o “i” poteri), la moralità o ciò che Brecht chiamava il «Grande Uso». Si tratta, perlopiù, di banali esercizi di perversione e di simulazione, spacciati abilmente per prove di una post-avanguardia incapace di contraddire le attese del lettore che, anzi, cerca svogliatamente l’aderenza allo stereotipo e si serve di un linguaggio prevedibile, artificiale, frutto – diceva Barthes – di una coscienza tranquilla, che mai tradisce il senso. L’appiattimento e la confusione, caratteristiche essenziali del linguaggio letterario contemporaneo, costituiscono una diretta conseguenza di una diffusa logica crudele, incline a seguire il seguente motto: “pubblicare il più possibile”. Il massimo è licenziare, impazienti, un libro all’anno, partorito in uno sforzo (!) creativo di pochi mesi, sollecitati da un editore smanioso di voler incassare l’assegno dell’autore e incoraggiati dalla colpevole connivenza del criticuzzo-prefatore, dell’esegeta *bonae voluntatis*. Significa poco, dunque, il tentativo di canonizzare ogni parto di questi poeti, e non perché nessuno li legge; semmai, perché non c’è alcuna tensione, alcuna antinomia, tra il lettore reale e il lettore potenziale. Quando non c’è civiltà letteraria, società culturale vitale, il critico deve tacere, deve prendere atto dell’attuale stato di deprivazione e, proprio perché militante, tacere o, quantomeno, dubitare, invece di continuare a fiancheggiare colpevolmente e pateticamente un autore che si gestisce e si promuove autonomamente.

Di fronte ai brutti segni di una democrazia letteraria fraincesa, il silenzio non equivale a esser muti («Quando il silenzio sarà / Come una

viva parola fecondo»<sup>9</sup>. Lo spazio per la militanza risiede, oggi, nel rifiuto di parlare, «quindi ancora parlare».<sup>10</sup> Il *non plus ultra* della neo-critica, che si affanna intorno al poeta postmoderno prescelto e che ambisce a mediarne i rapporti con il lettore (che non c'è) e con l'attento interesse della comunità accademico-intellettuale, è sguazzare nell'accattivante sentimentalità piccolo-borghese della nuova poesia, esaltazione malinconicamente *engagée* e ignara del fatto che non si può che subodorare lo sfacimento culturale, la decomposizione sociale odierna, diceva ancora Fortini, e allontanarsi. Invece che, sdegnati, raffreddarsi, i recensori fremono eccitati, affascinati dalla banalizzazione della prova letteraria, faciloneria da perditempo, e si accalorano, abbaiano al finto osso e istituiscono il canone d'avanguardia e, ancor più festanti, vanno in fregola quando «gli autori contemporanei gli fanno la grazia di morire».<sup>11</sup>

La sola posizione condivisibile è quella del critico che, conscio del declino della cultura, accetti l'insanabile dissidio con il pubblico, liquidi ogni forma di diletterantismo letterario o, il che poi è l'identica cosa, cerchi di arginare la «pura quantità»<sup>12</sup> della Nuova Poesia e respinga, così, l'astuto cartello che lo lega a essa. Per cogliere una letteratura e una poesia che evolvono continuamente (ma si tratta di un'evoluzione

---

9 F. Fortini, *Se sperando*, in *Foglio di via*, Einaudi, Torino, 1967, p. 20.

10 J.-P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?* [1947], Il Saggiatore, Milano, 1976, p. 63.

11 J.-P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?*, p. 67.

12 A. Berardinelli, *La poesia verso la prosa*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, p. 176.

ritualizzata e confezionata) e per evitare che tutta la produzione lirica si cristallizzi nei generi-monoliti, sarebbe opportuno trattenere il giudizio, divenire silenziosi e lenti; porsi tra i fenomeni, sottrarsi alla logica della lobby economico-letteraria imperante, attingendo dalle risorse dell'informazione esatta, ma senza cedere al bisogno di descrivere e classificare, presto soddisfatti di un qualsiasi elemento comune che alloggi l'anima del poeta in un orizzonte comunitario unico, in un casellario insensibile alla bellezza e all'armonia nel loro farsi. Non cedere, da un lato, alle miserie e ai ricatti dell'iper-antologizzazione, fatale assortimento turistico circolare,<sup>13</sup> spazio finito e uniforme della poesia, festa dello scambio clientelare che assorbe ogni differenza e, dall'altro, alle lusinghe dell'iper-specializzazione, fenomeno alla base di quello che Lavagetto ha definito «suicidio preterintenzionale»<sup>14</sup> della critica letteraria.

Oggi critica e poesia hanno, per così dire, orrore della solitudine: il poeta-terrorista, forte delle ripetizioni e delle allitterazioni di cui infarcisce il testo, della struttura razionale e conciliante del suo discorso poetico e della dignità persuasiva della sua orazione, sorride candidamente al bisogno d'amare del critico-pastore che, in virtù del suo devoto fiancheggiamento a una locuzione che abbiamo riconosciuta tanto morale quanto utilitaristica, disfa la propria

---

13 J. Baudrillard, *La trasparenza del male. Saggio sui fenomeni estremi*, SugarCo, Milano, 1990, p. 160.

14 M. Lavagetto, *Eutanasia della critica*, p. 25.

personalità analitica sulla superficie del mare postmoderno. E invece sarebbe auspicabile che la critica prendesse coscienza del fatto che l'intensità ricca di contraddizioni del godimento poetico non è nella rifrazione positiva dell'unità di senso analizzata, nell'«imitazione per aumentazione» di cui parla Baudrillard; la ritroviamo, invece, nella decifrazione di un'ipostasi, spesso ottusa e illimitata, situata, cioè, al di fuori del ciclo del senso legato alla declinazione odierna del nome del padre: «il poema è risoluzione totale del mondo» e non ripetizione regolare e combinazione necessaria di elementi (concettuali e linguistici) ordinari, bensì il loro «modo di sparizione».<sup>15</sup>

È vero – come dice Edward Said – che un testo diventa comprensibile per il fruitore solo facendo ricorso alla sua “mondanità” (il mondo storico reale e le circostanze dalle quali nessuno può prescindere),<sup>16</sup> ma è altrettanto vero che il bosco dell'esegesi adotta oggidi pratiche di commento e valutazione generalizzate o, addirittura, ma non contraddittoriamente, localistiche. Il poeta-innovatore, grumo-nulla, intellettuale o anti-intellettuale, sperimenta e delibera e, con l'aiuto del critico di buon senso, decide del nuovo margine di poetabilità del reale. “Militare” (secondo Barthes, parola pesante, incaricata di «alimentare il gioco infamante della bilancia»)<sup>17</sup> non significa fornire all'imponente incastellatura letteraria odierna un pigro conforto domestico, un

---

15 J. Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte* [1976], Feltrinelli, Milano, 1990, pp. 222, 225 e 227.

16 E.W. Said, *Per una critica laica*, «Allegoria», XVI, n. 48, Settembre-Dicembre 2004, pp. 5-26.

17 R. Barthes, *La critica né-né*, in *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 1994, p. 140.

complice organico in malafede, di natura ben più contemplativa<sup>18</sup> rispetto all'approccio dell'esegeta-erudito o del puro esteta. D'altro canto, "non militare" non significa fornire un'inquietante rappresentazione di un mondo animale, disumanato o concentrarsi sul sentimento proprio (la solita psiche disintegrata), dimentichi di quello universale (l'altrettanto consueta società parcellizzata).

Pare, insomma, che sia venuta meno la resistenza che, normalmente (sul piano, cioè, della tradizione culturale), l'intellettuale dovrebbe contrapporre al brulicante edificio postmoderno, ancor più borioso e ingrassato da un sistema di inclusione che canonizza a tutto spiano e, senza indugio, legittima il dilettantismo quando non svende o, al contrario, compra la propria coscienza critica al comodissimo supermercato dei saperi, tempio del privatismo familiar-professionale. Il sottosistema economico del quale abbiamo parlato inizialmente e il sottosistema politico, a esso contiguo, regolano, non trovando alcuna inibizione, il sottosistema socioculturale. Il profondo turbamento cui la nostra cultura deve far fronte rimane entro i confini del costumato e dell'esemplare; non ha nulla di distruttivo, né di negativo o avanguardistico: è una diretta conseguenza dell'aderenza del poeta all'ordinamento socioculturale che lo protegge e lo giustifica. In sostanza, il soggetto poetico "risponde" alla struttura normativa: diremo, anzi, che alla crisi viene accordato uno statuto normativo che permette

---

18 F. Jameson, *Marxismo e forma. Teorie dialettiche della letteratura nel XX secolo*, Liguori, Napoli, 1975, p. 208.

all'individuo di adeguarsi a essa, di “sopravviverle” mediante una comoda utopia minima. Il disagio del capitalismo organizzato diventa endemico e comporta l'«instabilità permanente di una trasformazione sociale accelerata».<sup>19</sup> Il rapporto tra la tradizione e chi (i nuovi poeti) partecipa della crisi non è di brusca interruzione, bensì di dipendenza e di obbedienza giustificata: dipendenza dal processo di concentrazione delle intelligenze in corporazioni, feudi e mercati di beni; obbedienza al canone legittimata da sistemi di riagganciamento politici, ideologico-borghesi, parentali.

In questo mondo nomico non c'è separazione/tensione tra individuo e universo sociale, quando sarebbe opportuno prendere coscienza della propria intollerabile anomia, rifiutata, invece, dal bisogno morale di integrazione sociale. L'individuo borghese, che non è affatto morto, nasconde dietro di sé la distruzione di una soggettività fiaccata da amministrazione e standardizzazione: in un quadro clinico così compromesso anche il concetto di crisi non è – direbbe Adorno – che un'alzata di spalle,<sup>20</sup> un malessere controllato, una sorta di coma farmacologico autoindotto che sprovvincializza e spersonalizza l'identità, orientandola su quella del sistema.

Che cosa possiamo aspettarci? Che l'abbondante demone nano continui a godere dell'ammucchiamento dell'identico e della pacata integrazione del significativo. Che la critica, anche quella giovane nata con già l'esperienza

---

19 J. Habermas, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Roma-Bari, 1975, p. 30.

20 T.W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino, 1954, p. 109.

dei vecchi, sedotta dalle regole curve del gioco («perché la città è curva, perché il tempo è curvo»),<sup>21</sup> riporti la poesia, codificata e digerita, nell'orbita di fortuna del convenzionale. Che la poesia, a sua volta, dimentica della sua tensione utopica ed eccentrica e della sua capacità neutra di ricominciare eternamente, accresca il proprio valore d'uso e corrompa i suoi modelli motivazionali con aspettative usuali, in un universo ideologico capitalistico e borghese che legittima qualsiasi cosa, ma che, così facendo, ammuffisce, fiaccato dalla ripetizione del poco e del nulla.

Povero Lukács! Altro che comprensione filosofica della situazione generale! Profonda analisi dello svolgimento storico! Saldo possesso di criteri oggettivi di valore estetico!<sup>22</sup>

---

21 J. Baudrillard, *La trasparenza del male*, p. 173. Sulla poesia intesa come sterminazione del valore anche J. Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte*, in particolare pp. 211-219.

22 Il riferimento è a G. Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino, 1973, p. 456.